

La storia
dei «ragazzi di via Panisperna» in un film
di Gianni Amelio in anteprima
stasera al festival «Europacinema» di Bari

Verdone
racconta il nuovo film «Compagni di scuola»
E' la storia di una festa
di ex liceali tra nostalgie, risate e cinismi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Heidegger stile Armani

BOLOGNA. Moderno/postmoderno: molto rumore per nulla? Una polemica tra sostenitori e avversari del «pensiero debole» ormai superata? Le carte tra moderni e postmoderni non si sono forse, oggi, tanto rimescolate da presentarsi non pochi di loro come figli del «grande smarrimento», che oggi ci prende tutti alla gola? E non è forse in gioco, anche tra i moderni, l'idea stessa di «progresso», che ne è stata a lungo la bandiera?

Paolo Rossi, docente di storia della filosofia all'Università di Firenze, non ha dubbi. La polemica è servita, ha fatto emergere meglio il dissenso su nodi cruciali di civiltà: i concetti di modernità e di progresso, lo statuto della scienza, il rapporto «natura/tecnica», la possibilità stessa e l'utilità di un progetto politico. Dunque ha senso, per lui, rilanciare la controversia.

Lo ha fatto ieri a Bologna nel corso della «Lettura» annualmente indetta dall'Associazione «Il Mulino», e divenuta ormai, con questo quarto appuntamento, un avvenimento culturale di rilievo. Il titolo della «Lettura 1988», «Antichi, Moderni, Postmoderni», tira in ballo anche i nodi lontani antenati degli inizi dell'età moderna; quelli che diedero vita alla grande controversia che allora oppose «antichi e moderni». Una disputa di secoli, segnata, come è noto, anche da esiti duri, come il processo a Galileo. E da compromessi, come quelli che all'Università di Basilea e di Tubinga portarono a ripartire le quattro cattedre della facoltà tra le due «vie»: la «via antiqua» e la «via moderna». Dice Paolo Rossi: «Mi sarei trovato allora, come lo sono oggi, ben schierato dalla parte di quelli che insegnavano secondo la «via moderna». Ma mi auguro che la controversia odierna non termini con un compromesso». E apre subito la disputa, confutando l'idea con cui i postmoderni presentano la modernità: un'età compatta, oggi in disgregazione. In cui avrebbero dominato la «ragione classica», con le sue spiegazioni totalizzanti, e la convinzione nell'«illimitato progresso del sapere illuministico. Il pensiero moderno - ha obiettato Paolo Rossi - non è stato solo il riflesso di un'epoca unitaria e armoniosa dominata da una ragione «forte». Fin dagli inizi della modernità, Francesco Bacon prospetta infatti un mondo della ragione e dei sensi tutto invaso e oscurato da falsi «idoli». E vede il mondo della tecnica, attraverso la mitica figura di Dedalo, costruttore di macchine quali il *labirinto*, opera di meravigliosa tecnica ma disposta a un fine nefando, o di marchingegni come quello che permise a Pasifae di soddisfare la sua mostruosa libidine, accoppiandosi con un toro. Come Bacon, tanti altri dopo, Hume, per il quale la ragione è incapace di dar conto dei propri giudizi, ed è schiava delle passioni. Diderot, che afferma che l'intelletto non può conoscere altro che «frammenti della totalità. O Newton, che vede la verità come un oceano, e lo scienziato come un bambino che, di fronte all'oceano, «gioca sulla sabbia». Il lungo elenco arriva fino al cervello dei neopositivisti. Paolo Rossi ricorda Odo Neurath: «Ogni sistematizzazione globale è solo una grande menzogna scientifica; si può solo procedere, di volta in volta, alla parziale sistematizzazione di aree interdisciplinari diverse».

Perché allora i postmoderni presentano il pensiero moderno fuori da queste visioni molto problematiche, che pure sono state parte integrante della tradizione della modernità? Mi dice Paolo Rossi: perché presentandone una versione piattamente positivista, essi possono, negandola, apparire come portatori di radicali novità. Molte di queste, in vero - si pensi

Moderno e postmoderno, pensiero debole e pensiero forte: per Paolo Rossi, autore di una recente storia della scienza, è un dibattito antico quanto l'uomo

PIERO LAVATELLI



«Compianto per Icaro» di Herbert J. Draper. Uno dei miti sul rapporto tra l'uomo e la conoscenza

solo alle metafore del *labirinto* e della conoscenza possibile solo per *frammenti* - sono in realtà contrabbattute dal pensiero moderno, da molte sue suggestioni. Ma ciò che poi discrimina e connota in modo forte i postmoderni è che tutta questa riflessione problematica sul pensiero moderno, che ha individuato incertezze, precarietà, cadute, limiti della ragione e del progetto dell'uomo, viene fatta valere entro un quadro in cui ragione e progetto non sussistono più, esistono solo la disgregazione e la sapienza degli eletti, l'oscura sapienza metafisica con cui Heidegger sferra il suo attacco radicale al mondo moderno. E in effetti - ha rimarcato Paolo Rossi - un heideggerismo di ritorno sembra essere il parto del nostro tempo. Un heideggerismo che ora veste gli inflessivi blue jeans di Armani e Valentino, ma che si spinge anche a civettare con la destra e ad affermare, come ha fatto un allievo di Derrida, che «il nazismo è un umanesimo» o, come ha scritto Michel Foucault, che ogni ricerca di principi morali accettabili da tutti ha carattere «catastrofico».

Paolo Rossi si è diffuso sulle implicazioni politiche di un pensiero che legittima disgregazione e destrutturazione radicali e impemica le sue suggestioni sulla sapienza riposta degli eletti. La disgregazione, mutata di segno - ha detto - è stata chiamata dai nazisti *Risveglio e Resurrezione*, dai fascisti *Primavera di bellezza*. Non si deve concedere nulla alla antichissima - non postmoderna - tradizione filosofica di una «sapienza riposta», che teorizza le dimensioni autentiche/inautentiche, sacro/profano, eletti/volto. Se si crede nella democrazia, nella legittimità delle decisioni dipendenti dal consenso, se si crede che abbia un senso porsi il problema dei diritti umani e pensare l'umanesimo come radicalmente altro dal nazismo. L'attenuazione dei conflitti, la ricerca di equilibri sempre minacciati, i compromessi, la messa a punto di progetti fattibili per migliorare l'esistente, tutto ciò fa parte della tradizione «forte» della modernità, in cui Paolo Rossi trova per intero la sua identità. Che si completa con quella di studioso del pensiero scientifico. Sta ora per uscire, nelle edizioni Utet, il suo ultimo lavoro: una «Storia della scienza moderna e contemporanea» in cinque tomi, da lui diretta e coordinata con l'apporto di una vasta équipe di studiosi. Dice Paolo Rossi: «È stata un'impresa collettiva appassionante dalla quale emerge l'anima forte della modernità. Abbiamo assunto come data d'inizio l'età di Copernico e come ambito geografico la scienza dell'Occidente non per sottovalutazione degli altri apporti ma perché convinti che solo la modernità dà luogo a quel tipo di sapere che oggi chiamiamo scienza. Quel sapere che ha congiunto insieme teorie ed esperienze, che ha trovato le sue specifiche forme istituzionali, i suoi specifici linguaggi, assumendo pur nella varietà delle dottrine, comuni riferimenti a valori tipicamente «moderni». Sembra di vedere, anche a un primo sguardo, alcune novità presenti in questa storia della scienza rispetto alle altre fin qui disponibili, a cominciare dall'ampiezza e dalla cura analitica con cui sono trattate le scienze matematico-naturali. Sembra però che manchi - come nelle altre - quella critica all'impresa scientifica nel suo complesso che in questi ultimi decenni si è imposta con le domande cruciali sulla dipendenza della scienza dal potere economico e politico, sulla necessità di un'etica della scienza e così via».

Si - risponde Paolo Rossi - è un aspetto di critica della «modernità» che le è del tutto intrinseco. Non l'abbiamo affrontato solo per ragioni di spazio. Bisognerà farlo.

Morto Koster
regista
americano
della «Tunica»



All'età di 83 anni è morto Henry Koster, regista americano, famoso soprattutto per aver diretto *Harvey*, storia di un coniglio gigante semi-immaginato, con James Stewart (1950), e *La tunica*, con Victor Mature (1955). Koster è deceduto in seguito a complicazioni epatiche, sopravvenute dopo una operazione chirurgica. Il nome originario di Koster era Hermann Kosterlitz, ed era nato a Berlino nel 1905; aveva frequentato l'Accademia di belle arti ed era pittore e disegnatore. Nel cinema, in Germania, era entrato come giornalista e critico e poi, dal 1932, come sceneggiatore. Nel 1932 aveva lasciato la Germania e nel 1936 era arrivato a Hollywood, dove aveva girato alcune pellicole con Deanna Durbin, quelle che, pare, salvarono la Universal dal fallimento. Tra le altre pellicole che ha diretto, *Desirée* con Marlon Brando (1954) e *La Maya desnuda* con Ava Gardner (1958).

Cinema di Seul
Protesta contro
i distributori
americani

Usa. La novità è frutto di un accordo commerciale tra i due paesi sottoscritto da poco, e non è piaciuta per niente all'ambiente del cinema di Seul. I distributori americani hanno ricordato che, a sua volta, il cinema di Seul può liberamente distribuire negli Usa. Ma naturalmente tra le due cinematografie c'è un piccolo squilibrio.

Morto Sergio
Signori, scultore
del monumento
a Brescia

Cinquecento tra attori, registi, lavoratori del cinema sudcoreano ieri hanno manifestato davanti a due cinema di Seul dove si proiettava *Attrazione fatale*, il primo film americano distribuito da una società

È morto a Carrara lo scultore ultraottantenne Sergio Signori, divenuto famoso qualche anno fa per essere l'autore di un monumento al regicida Gaetano Bresci nella città toscana. Il funerale è stato officiato con cerimonia anarchica e l'orazione funebre è stata tenuta dal novantenne Ugo Mazzucchelli, promotore dell'iniziativa di erigere il monumento che a suo tempo sollevò tanto clamore. Frattanto, il monumento è ancora bloccato dalle vicende giudiziarie che ha messo in moto.

Francobolli
celebrano
il cinema
neorealista

Il 13 ottobre le poste italiane emetteranno una serie di francobolli dedicati al cinema neorealista. Sono i primi francobolli italiani sul mondo della cellulosa e sono dedicati a quattro film: *Ossessione* di Visconti, *Roma città aperta* di Rossellini, *Ladri di biciclette* di De Sica e *Riso amaro* di De Santis. Dal momento che in questa serie compaiono anche due personaggi viventi (Silvana Mangano e Enzo Staiola, il bambino del film di De Sica), è stata così infranta un'antica tradizione che vuole rappresentati sui francobolli italiani solo personaggi deceduti o il Capo dello Stato.

In Usa le spese
per la cultura
superano quelle
per lo sport

Per la prima volta nel dopoguerra, in Usa, le spese per la cultura hanno superato quelle per lo sport: 3,4 miliardi di dollari contro 3,1. Lo ha stabilito un rapporto governativo, che rileva anche come 40 anni fa il rapporto nelle spese tra i due settori fosse di uno (per la cultura) e 20 (per lo sport). L'aumento è dovuto all'incremento di investimenti da parte di grandi società nella cultura (musei, teatri, persino associazioni folcloristiche). Nel documento ci si lamenta anche che le università non abbiano seguito i trend e non abbiano formato un sufficiente numero di manager culturali, come invece hanno fatto molte scuole private.

A Trento
in concorso
per una colonna
sonora

Al primo concorso internazionale «Trento cinema. La colonna sonora», promosso dalla provincia autonoma di Trento, hanno partecipato 340 concorrenti. La manifestazione fa parte del programma ufficiale dell'anno europeo del cinema e della televisione, e i concorrenti provengono da venti paesi europei. Il tema del concorso consiste in una colonna sonora da comporre per un film di Wenders, cioè un montaggio di sequenze inedite del *Cielo sopra Berlino*. La proclamazione del vincitore avverrà il 2 dicembre 1988, alla presenza di Simone Veil, presidente della manifestazione.

GIORGIO FABRE

Falstaff? Peter Stein l'ha assunto in cielo

CARDIFF. È una messinscena quasi antropologica dell'opera di Verdi in cui gli esseri umani sembrano anche animali e uccelli e cantano come per istinto. A tratti si ha l'impressione di essere sull'isola incantata di Prospero, colti in una commistione *Tempête*, Ariete che scende, Falstaff che sale. Stein nel Galles? Sì, ed è la seconda volta. Quattro anni fa ha fatto la regia di un *Otello* rimasto famoso sempre a Cardiff, cittadina portuale che ormai si vanta di avere un repertorio operistico che quasi compete con quello del Covent Garden. Questo *Falstaff* farà il giro del mondo e tra un anno sarà alla Scala di Milano. Stein dice di aver trovato una compagnia, la Welsh National Opera, con la quale si sente a suo agio. La sua base è sempre alla Schaubühne di Berlino, ma ogni tanto sente il bisogno di cambiare aria. E siccome è deciso a fare solo una regia all'anno che richiede mesi di preparazione, quest'anno a Berlino di suo c'è solo il revival de *Le tre sorelle*

di Cecov. «Fra tutte le regie che ho fatto ce ne sono solo due che credo abbiano ottenuto risultati veramente soddisfacenti: l'*Oresteia* di Eschilo e *The sordelle*. È successo che ho trovato le persone giuste al momento giusto».

Qui a Cardiff ha ricomposto lo stesso gruppo che ha lavorato nell'*Otello*, Donald Maxwell (Falstaff) e il direttore d'orchestra Richard Armstrong. Si è anche portato Lucio Fanti per le scene. E la scelta di *Falstaff* è anche indice di continuità tematica dopo *Otello* in quanto bilancia tragedia e commedia e le studia a mo' di paralleli convergenti: nel primo caso le donne subiscono la gelosia dei mariti e Desdemona ci rimette la vita, nel secondo le donne scherzano con la gelosia, infilano gli uomini nelle ceste e li buttano nel fiume. Verdi, il librettista Boito, Stein (e Shakespeare ancora prima di loro) ne *Le allegre comari di Windsor* che è all'origine di *Falstaff* hanno tutti sentito il bisogno di spazzare via i cadaveri dalla scena e tornare al

mondo «burla» e del buon senso, riuniti alla fine intorno alla quercia della vita come un branco di scolari.

«*Falstaff* è una storia ridicola, rappresenta un mito che oggi non è più così evidente», dice Stein, «che cosa vuol dire quest'uomo grasso che cerca di fare all'amore con due donne e che finisce per essere coperto di botte in una foresta? Ho pensato che si potrebbe rappresentarlo come un pene, ma sono vecchio e non ho più il coraggio di fare scelte del genere. È poi so quanto ci sarebbe da perdere sul piano della sottile caratterizzazione. Così ho puntato sul testo e sul-

che l'azione: *oddi, arriva mio marito - presto, mettiti dietro il siparietto - anzi, infilati dentro il cesto*, scorse con chiarezza cristallina ed è congegnata con un ritmo che avrebbe veramente mandato in estasi Toscanini. Fanti ha poi disegnato due tornanti di scala a chiocciola ai lati della scena che permettono un turbolento saliscendi di persone come se Sherlock Holmes fosse arrivato per acchiappare Falstaff con un esercito di agenti. La spiritosa musica di Verdi, che in questo *alteswerke* quasi dà addio al mondo, rende il momento elettrico e nel New Theatre di Cardiff non c'è più nessuno in grado di rimanere inerte sulle poltrone. Un trionfo. E che recitazione. Ogni movimento è rigorosamente «liberato» dalla stessa musica. «Lo spartito è leggerezza, eleganza, champagne», dice Stein. «La vecchia volpe del signor Verdi continua a produrre scherzi con non più di tre battute per motivo. Fa come Rembrandt,

che dopo aver provato che col pennello sa far di tutto e non ha più niente da dimostrare, si mette a lavorare con una specie di insolenza e di intelligenza incredibile». Fra il cicaleccio di chi vuole andare a letto con qualcuna delle borghesi comari di Windsor, Stein inserisce - in armonia - un «disturbo» da maestro, qualcosa di simile al grido che erompe dalla signora borghese di Milano nel *Teorema* di Pasolini, colta da un urgente desiderio di liberazione. Alice, dopo aver imprigionato Falstaff nel cesto, gli fa vento con masturbatorie sventagliate della sottoveste di trine mentre dietro le sue spalle Nannetta e Fenton danno sfogo alla loro passione. Stein ha seguito il fiuto di Verdi e ha tratto dall'opera un intelligente messaggio di liberazione delle donne dall'oppressione sociale (le convenzioni borghesi della famiglia di Alice) e dal crasso peso di valori offensivi e sessualmente miopi come quelli di Falstaff.

ALFIO BERNABEI

COMITATO BIR ZEIT

KUFIA

Matite italiane per la Palestina
Puntolo 33/50

كوفية

Mostra degli originali
dal 23 al 26 settembre
alle Scalette
«BELLA VITIS»
Via Besto Giovanna
Bassano del Grappa
organizzato da Dp
tutti i giorni dalle 10 alle 12

ALTAN / BROLLI / CREPAX / ELFO / GHIGLIANO
GIACON / IGORT / MAGNUS / MANARA
MATTOTTI / MUÑOZ / PALUMBO
PAZIENZA - COMANDINI / SCANDOLA
SCOZZARI / VAURO / VINCINO / ZEVOLA

Testo di STEFANO BENNI

Edizioni
L'ALFABETO URBANO / CUEN
informazioni 081/632728-635767

L'Unità
Domenica
25 settembre 1988

15